

#### 4. LA REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

##### *Il condizionamento giudiziario*

È cosa nota, nel campo degli studi storici, che l'inevitabile frammentazione dell'azione penale per competenze territoriali e responsabilità individuali e la sua diluizione temporale (in rapporto ai gradi di giudizio e al protrarsi dei reati connessi) complica notevolmente la ricostruzione complessiva e soprattutto l'interpretazione dei fenomeni eversivi di lunga durata.

Pressati dall'esigenza di pervenire ad un giudicato, e sommersi da valanghe di dettagli che occorre verificare, di cui non è minimamente possibile prevedere a priori la rilevanza e le cui apparenti connessioni conducono spesso in deludenti vicoli ciechi, non di rado gli stessi inquirenti possono infatti essere tentati di dare una vana caccia (nei limiti in cui sia loro consentito) a chimerici documenti supersegreti o ad accreditare come testimonianze giudiziarie quelle che nel migliore dei casi restano mere interpretazioni soggettive.

Ciò moltiplica il rischio di depistaggio e di autodepistaggio, nonché di stabilire evanescenti «verità giudiziarie» incapaci di sopravvivere fuori dell'incartamento processuale, portando a pseudo-verità, accettate soltanto per forza di legge e timor di querela; pseudoverità che, a loro volta, ostacolano la libera ricerca storica, e potendo perfino generare inquinamenti probatori e irreversibili distorsioni interpretative, possono condizionare anche indagini collaterali e future.

##### *Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull'eversione e le stragi*

La provenienza pressoché esclusivamente giudiziaria del milione di documenti in carico all'Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi non ha mancato di influenzarne l'operato. Infatti, il metodo di indagine applicato, non soltanto dalla Commissione ma anche dalla pubblicistica, è stato di tipo induttivo: si è partiti, cioè, da indizi ed accertamenti, perlopiù di carattere giudiziario, per stabilire connessioni e avanzare o verificare, anche attraverso le audizioni, ipotesi e interpretazioni di carattere generale.

Ciò ha indubbiamente consentito di acquisire un vasto patrimonio di conoscenze, utili anche sotto il profilo storiografico. Minore attenzione si è posta, però, sui criteri scientifici attraverso i quali operare le connessioni. Di fatto queste sono state operate in modo apparentemente casuale, riflettendo gli itinerari (o «piste») seguite solo dalle varie indagini giudiziarie e parlamentari che si sono stratificate nel tempo. Alla fine si è prodotto un impianto generale sorretto da una logica puramente interna e autoreferenziale per accreditare una tesi storicopolitica precostituita. In-

somma, le ipotesi hanno generato altre ipotesi fino a costituire una dubbia «storia parallela», che, proprio per questa sua qualità storiografica, sottrae così le proprie interpretazioni e i propri giudizi ad ogni riscontro fattuale e ad ogni verifica scientificamente persuasiva.

Liberarsi dal condizionamento da uno schema storico notoriamente sacralizzato da una parte dell'opinione pubblica «militante», non è cosa agevole. E tuttavia è doveroso farlo per poter recuperare la necessaria serenità di giudizio e guardare in modo meno partigiano a vicende così complesse e contrastate. Ma il PCI-PDS-DS non ha accettato di correre rischi politici a vantaggio della verità. Scopo dell'indagine parlamentare non è, infatti, giungere ad una verità relativa, di tipo giudiziario o politico, o peggio ancora ad una verità di parte, bensì di rendere alle Istituzioni e ai cittadini, per quanto è oggi possibile, il diritto alla pura e semplice ricostruzione storica obiettiva.

Se il fine della Commissione stragi è di ricostruire e interpretare correttamente il contesto storico dell'eversione, del terrorismo e delle stragi, è evidente che essa deve assumere un criterio del tutto diverso da quello giudiziario. Quest'ultimo, derivante dalle norme sulla formazione delle prove e dall'esigenza di arrivare comunque ad un giudicato, si fonda infatti sul principio, a volte applicato in modo discutibile e perfino tendenzioso, *quod non est in actis non est in mundo*. A differenza della Corte d'Assise, però, la Commissione non deve produrre un giudicato. Essa deve semplicemente rispondere al quesito storico formulato dalla legge istitutiva: perché le stragi sono rimaste impunte?

È quindi necessario da un lato liberarsi coraggiosamente dalle connessioni stabilite da vecchie ipotesi accusatorie, in seguito magari rivelatesi insussistenti, e dall'altro reinserire il «lato oscuro» della storia nazionale nel medesimo contesto del «lato chiaro», conoscibile e conosciuto attraverso la normale attività storiografica.

#### *Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind)*

Com'è noto, le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (*stay behind*), impropriamente nota come «Gladio», furono motivate dall'ipotesi, avanzata nel 1989 dalla Procura di Venezia e rivelatasi infondata, che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse da uno dei due depositi della rete (NASCO) casualmente rinvenuti dai carabinieri alcune settimane prima dell'attentato. Le indagini giudiziarie, le ipotesi che ne erano all'origine, (sottolineate dal mondo della informazione con enfasi inusitata) e le pressioni del PCI provocarono la consegna alla Commissione stragi di una apposita relazione del Presidente del Consiglio corredata da documenti che, di norma, sarebbero dovuti andare al solo Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato). Nasceva così il «caso Gladio» e prendeva corpo una veemente campagna politica alimentata dal PCI. Malgrado la piena legittimità dell'accordo bilaterale italo-americano del 1956 (divenuto successivamente

multilaterale) relativo alla struttura e all'utilizzo comune della base-addestrativa di Capo Marrargiu, i dubbi sulla legittimità dei suoi fini vennero artificialmente sostenuti e mantenuti in vita anche in presenza di espliciti pronunziamenti della Avvocatura dello Stato nel 1991 e del Tribunale dei Ministri nel 1994. Oltre alle due Commissioni parlamentari (Stragi e Comitato), ben dieci Procure della Repubblica si attivarono per cercare prove che dimostrassero il coinvolgimento di uomini della Gladio in attività eversive, ed altre sei riaprirono casi insoluti del passato per cercare eventuali connessioni. E, pur restando pendente un unico giudizio, relativo alle responsabilità di alti Ufficiali per l'ipotizzata irregolare soppressione di atti concernenti la sicurezza dello Stato, l'unico riscontro fattuale all'ipotesi di una connessione tra la *stay behind* e la strage di Peteano (e cioè la provenienza di materiali da uno dei NASCO) è stato escluso dalle risultanze peritali. Né sono in seguito emersi altri elementi che potessero in alcun modo indicare una qualsiasi connessione con le stragi impunte o con altri aspetti dell'eversione e del terrorismo.

È difficile negare che, in tal modo, la lesione del segreto di stato su una componente dell'apparato di sicurezza ancora attiva al momento della rimozione (ancorché resa meno importante dalla conclusione, praticamente certa, della guerra fredda), sia risultata inutile ai fini giudiziari, nulla avendo potuto aggiungere all'accertamento della verità sulle stragi. Né si può tacere che la pubblicazione dei nomi dei cittadini reclutati dalla struttura abbia comportato inique conseguenze individuali, mentre ha certamente ridotto la propensione a collaborare con i servizi di informazione e sicurezza, oltre ad aver recato gravissimi danni alla credibilità internazionale del nostro Paese. Ciò che oggi emerge chiaramente dall'esame dell'intera vicenda è, innanzitutto, che il caso Gladio fu artificialmente presentato all'opinione pubblica come una chiave di lettura per spiegare gli illeciti comportamenti di forze del Patto Atlantico che volevano impedire il corretto sviluppo della democrazia italiana e, segnatamente, la libera ascesa del PCI al Governo del Paese.

Si è trattato, peraltro, di una operazione piuttosto ambigua, perché poteva tornare utile a chiunque, da un versante e dall'altro, volesse utilizzare a fini politici, ma con metodi assolutamente antidemocratici, altre strutture illecite e deviate.

Di certo questa vicenda fa comodo a tutti coloro che per decenni si erano messi al servizio del progetto comunista contro l'Occidente e che ora avevano paura di quanto, con la fine della guerra fredda, poteva uscire dagli archivi in subbuglio dell'Est europeo e dell'ex Unione Sovietica.

Anche per questo la campagna sulla Gladio fu una operazione di depistaggio.

#### *Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi*

Il condizionamento giudiziario ha contribuito a settorializzare l'analisi delle vicende eversive e terroristiche ed a creare false e nocive «spe-

cializzazioni». Una delle conseguenze più gravi è quella di aver separato, in sede di analisi, la storia dell'eversione di destra e lo stragismo dalla storia del così detto «partito armato» sorto dalle posizioni più estreme della sinistra, la cui prima fase (1969-74) coincide cronologicamente proprio con l'attività del cosiddetto «Partito del golpe» e con la stagione delle stragi «impuniti».

Contemporaneamente alla prima fase delle cospirazioni golpiste (1969-72) si svolge, ad esempio, la vicenda dei GAP (Gruppi di Azione Partigiana), il gruppo eversivo di sinistra creato e diretto da Feltrinelli.

Un gruppo dai complessi e molteplici collegamenti internazionali, il quale si proponeva, appunto, di «stanare» le supposte forze «golpiste» per innescare una «Nuova Resistenza» e trascinare anche il PCI sul terreno della guerra civile «calda». Era un progetto di estrema pericolosità, la cui durata, limitata nel tempo dalla morte dello stesso Feltrinelli, non è per questo meno rilevante sia ai fini della lotta armata, teorizzata e praticata dall'Autonomia e dalle prime Brigate rosse, sia ai fini delle contrapposte cospirazioni golpiste, coltivate negli ambienti della destra eversiva.

Ogni responsabilità di Feltrinelli e degli altri coimputati per l'attentato del 25 aprile 1969 alla Fiera di Milano resta esclusa da un giudicato del maggio 1971.

Coincide con lo stesso periodo l'intensa campagna della Sinistra, anche parlamentare, contro la teoria degli «opposti estremismi» e contro il rapporto riservato del prefetto di Milano (del dicembre 1970), nel quale si denunciava la pericolosità e la dimensione dei gruppi eversivi di sinistra. In particolare, quella sentenza non ritenne credibili né riscontrate le accuse di una testimone prodotta dal Commissario Calabresi, entrambi preventivamente diffamati da una vasta campagna della stampa di sinistra. Manca, invece, un giudicato in merito sia al tentativo del dicembre 1969 di accreditare una «pista greca», sia all'ipotesi, inizialmente formulata dagli organi di polizia e minimizzata dalla magistratura milanese, di una possibile rilevanza delle iniziative e dei collegamenti internazionali dei GAP per le indagini sulla strage di Piazza Fontana.

Certamente non ha contribuito ad eliminare gli interrogativi sulla morte di Feltrinelli il polverone che si è sollevato intorno al processo relativo all'omicidio del commissario Calabresi.

Queste due cruciali vicende del 1972 hanno sinora trovato spiegazioni non esaustive, tanto più che quella relativa a Feltrinelli ratifica, in sostanza, la versione «di parte» datane dalle Brigate rosse, nel cui covo di Robbiano di Mediglia, scoperto nel 1974, si sono reperiti documenti relativi a svariati episodi di terrorismo, fra i quali, per l'appunto, anche la morte di Feltrinelli.

#### *La «controinformazione» sulla «strage di stato»*

Occorre, finalmente, riconoscere che la verità sulle stragi è stata ostacolata non solo dai «depistaggi» (ben pochi dimostrati, il resto ipotizzati o

presunti) di «settori deviati» degli apparati di sicurezza, ma anche dalla massiccia «controinformazione» sferrata, da ambienti della sinistra extraparlamentare, alcuni dei quali contigui al nascente «Partito Armato».

Va, infatti, ricordato e sottolineato che «controinformazione» non è un concetto innocente, bensì un termine tecnico della «guerra psicologica» (Psychological Warfare) e della «guerra con le informazioni» (Information Warfare). L'impiego di un tale concetto è scarsamente compatibile con l'intento dell'indagine storica, giudiziaria e parlamentare che è quello di giungere alla verità. Esso sembra, invece, implicare proprio l'intento opposto, e cioè quello di impedire il raggiungimento della verità, demolendo ciò che può accreditarla e fabbricandone una fittizia: prassi che si rischia di legittimare ogni qualvolta la verità viene connotata da aggettivi relativizzanti, quali verità «politica» e verità «giudiziaria».

La prima e più famosa «controinformazione» italiana, modello di tutte le altre e addirittura di un certo tipo di giornalismo, è il famoso saggio *La strage di Stato*, opera di un comitato originato dalla preesistente associazione Giuristi Democratici, che, sin dal 1966, aveva cominciato a raccogliere documenti sui gruppi e sulle attività illegali dell'ambiente neofascista. La vastissima diffusione del saggio e l'azione coordinata dal «Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa» hanno indubbiamente contribuito a demolire la cosiddetta «pista anarchica» e ad aprire la «pista nera», nonché a far emergere gli inquietanti collegamenti tra gli ambienti neofascisti e settori degli apparati di sicurezza. È singolare che nessuna delle responsabilità e delle ipotesi indicate nel saggio ha potuto essere confermata in sede giudiziaria. Che ciò non sia imputabile a «depistaggi» emerge dal fatto che la «pista nera veneta», seguita dalle successive indagini su Piazza Fontana, inclusa la più recente, è del tutto diversa da quella «romana» ipotizzata nello stesso saggio.

Vi sono state, però, anche «controinformazioni» meno note ma più mirate, come quella (esplicitamente rivendicata, come tale, da un gruppo della sinistra extraparlamentare, ma compiuta da un ex-partigiano espulso dal PCI per sospetta collaborazione con l'*Intelligence Service* britannico) tendente a indirizzare le indagini su Piazza Fontana verso il Servizio Informazioni Difesa tramite i rapporti di Giannettini (un informatore infiltrato negli ambienti della destra extraparlamentare) dei quali uno degli imputati, l'editore Ventura, possedeva copia. Com'è ben noto, Giannettini si dette inizialmente alla latitanza con il sostegno del SID, ma ottenne il proscioglimento definitivo prima degli altri coimputati al processo di Catanzaro. L'effetto di quella «controinformazione» ha resistito all'assoluzione di Giannettini, perché, anche nella più recente letteratura sulle stragi, il suo caso viene ancora utilizzato per accreditare la tesi della «strage di Stato». Infatti, uno dei pochi «depistaggi» effettivamente accertati, e l'unico per il quale fosse una diretta responsabilità politica, riguardò proprio la risposta negativa fornita dal Governo all'autorità inquirente circa la sua identità di informatore del SID.

*Origine della formula «strategia della tensione»*

L'effetto «controinformativo» più vasto e durevole fu obiettivamente prodotto dalla formula della «strategia della tensione», coniata dall'*Observer* di Londra due giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Un altro articolo comparso sullo stesso giornale cinque giorni prima della strage, consentiva di interpretare questa formula addirittura come un attacco indiretto nei confronti del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il quale, infatti, non mancò di risentirsene. Non risulta che siano stati compiuti tentativi politici o giudiziari per chiarire il senso di questa inquietante vicenda, benché non mancassero indizi di possibili collegamenti con le iniziative dell'editore Feltrinelli.

Curiosamente l'intervento dell'*Observer* faceva seguito alla scissione socialista, all'apprezzamento dell'*Economist* per l'evoluzione in atto nel PCI e al colpo di stato in Libia, destinato ad accrescere le latenti tensioni italo-britanniche relative alla prossima indipendenza di Malta. Com'è noto, il rovesciamento della monarchia libica fu preparato nell'ambasciata libica a Roma e le sue conseguenze furono l'espulsione delle basi militari americane e britanniche (annunciata dal colonnello Gheddafi il 12 dicembre 1969) e degli ex-coloni italiani, ma anche la vitale cooperazione italo-libica in campo petrolifero, tema che ritorna più volte sullo sfondo della lotta politica in Italia, come del terrorismo internazionale e interno a partire dal 1973. Vale la pena di aggiungere che furono poi altri giornalisti dell'*Observer* a rivelare la cosiddetta «Operazione Hilton», messa a punto nel 1970 da un *commando* di cittadini britannici per assassinare Gheddafi partendo da una piattaforma petrolifera al largo di Malta e fallita nel 1971 per il decisivo intervento del SID.

È difficile negare che il mancato chiarimento origini della formula «strategia della tensione» abbia contribuito alla sua fortuna. Rimossa la sua paternità, la formula si è installata nel lessico politico nazionale e ha finito per influenzare le interpretazioni delle stesse forze politiche che essa metteva sotto accusa, quanto meno per non aver sufficientemente controllato gli apparati di sicurezza. Ricorre infatti, quasi come ovvia verità, nel memoriale scritto da Aldo Moro per i suoi carcerieri e in molte audizioni di esponenti dei passati governi tenute dalla Commissione parlamentare.

*Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso»*

La teoria della «strage di stato», della «strategia della tensione» e dello «stato parallelo» deve la sua evidenza, e la sua resistenza alla critica, al fatto di essere funzionale alla storia della Sinistra italiana. Quest'ultima è caratterizzata dall'autoreferenzialità tipica delle «storie di famiglia», «nazionali», «istituzionali» o «di impresa». Ma proprio per questo, pur con tutti i suoi meriti scientifici, la storiografia autoreferenziale è esposta

al rischio di far ruotare qualunque evento attorno al soggetto prescelto, assunto come il centro del mondo.

Di fatto sinora le stragi e il terrorismo, incluso quello «di sinistra», sono stati spiegati con esclusivo riferimento alla storia della Sinistra italiana, cioè allo spazio culturale e politico legittimato e fondato nell'ambito di una «unità» garantita dall'egemonia del Partito Comunista Italiano. Quindi stragi e terrorismo, incluso quello «sedicente» di sinistra (che tale storiografia considera in realtà «eterodiretto dalle forze reazionarie, anticomuniste e antidemocratiche») sono stati giudicati *a priori* come tentativi di «colpire» o «fermare» la Sinistra (e in particolare l'«unità» tra socialisti e comunisti) in quanto portatrice privilegiata, se non unica detentrica, del progresso morale e sociale, nonché dei valori «autenticamente» democratici e della «vera» sovranità nazionale.

In questa prospettiva autoreferenziale diventa indispensabile collegare con un unico filo tutte le stragi del dopoguerra, fino al punto di stabilire una connessione logica perfino tra eventi distanti, non soltanto in termini cronologici e ambientali, come Portella della Ginestra (1947) e Piazza Fontana (1969). Questa prospettiva errata, nella miglior delle ipotesi, oppure funzionale ad un progetto di disinformazione per la costruzione di una «falsa storia», ha determinato l'ampliamento dell'inchiesta parlamentare sul terrorismo e le stragi anche a fatti anteriori alla strage di Piazza Fontana. La Commissione, anche dopo aver attentamente esaminato ogni supposta connessione fra l'eversione di destra e la mafia, ha implicitamente respinto l'ipotesi del «filo unico», ritenendo che le risultanze debbano piuttosto indurre a «periodizzare» le stragi.

Pertanto la maggioranza ha preferito soffermare l'attenzione sulle stragi impunte del 1969-74, evitando così di confrontarsi con quella parte della storia repubblicana che chiama più direttamente in causa le violenze della Sinistra.

## 5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La storia del secondo dopoguerra in Italia ha registrato, come abbiamo ampiamente documentato in precedenza, non poche pagine macchiate di sangue per atti di terrorismo, stragi ed eversione. Disporre, pertanto, sia di una storiografia corretta su questo periodo sia di una «lettura» obiettiva delle vicende che lo hanno caratterizzato è un irrinunciabile dovere civile per una società che vive e vuole crescere nella democrazia.

A questo fine non possono bastare le sole verità giudiziarie che, peraltro, in gran parte ancora mancano.

È certo importante conoscere i reati commessi, i loro autori e i loro mandanti, ma non è meno importante esplorare il contesto culturale, sociale e politico nel quale si svolsero i fatti, perché soltanto così si potrà, da un lato, accertare la verità storica e, dall'altro, proprio sulla base di questa verità, si potranno creare le condizioni per evitare il ripetersi di episodi laceranti per la coscienza civile del Paese.

Si tratta, dunque, di rileggere serenamente la storia del secondo dopoguerra, senza nulla concedere ai pregiudizi e agli eccessi ideologici e politici che aprirono la strada alla violenza.

In questo senso la relazione del Gruppo DS («Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974») presentata il 22 giugno 2000 è l'esempio di ciò che non si deve fare: un'operazione politica tutta tesa a piegare la verità storica alle convenienze di parte e ad alterare, nella memoria degli italiani, la ragione e il senso del lungo confronto che divise il Paese tra comunisti e democratici di cultura occidentale.

Inconciliabili differenze hanno diviso, durante la Resistenza, coloro che combattevano per la liberazione dell'Italia ed il ristabilimento delle libertà democratiche da coloro che, invece, interpretavano la lotta partigiana come una fase dello scontro di classe, nella speranza che, provocata la distruzione del regime fascista, si sarebbe potuto instaurare un regime di tipo comunista.

Si trattava di una divisione profonda, destinata a produrre effetti di lunga durata e ad alimentare, soprattutto a sinistra, delusioni, risentimenti e spirito di rivalsa.

La «unità antifascista nella Resistenza» è un autentico falso storico. In realtà l'unità formale ed una limitata comune pianificazione operativa delle azioni partigiane sotto l'egidia del CLN (Comitato Liberazione Nazionale) non riuscirono mai, come abbiamo detto, a coprire le ragioni ideali e politiche che tenevano irrimediabilmente divisi quasi tutti i partiti che, per forza di cose, dovettero convergere nella lotta contro i nazisti e contro le formazioni della RSI (Repubblica Sociale Italiana).

Solo la divisione dell'Europa in sfere d'influenza, decisa fino dal 1943 e ribadita a Yalta nel 1945, assegnando l'Italia all'area occidentale, impedì al PCI di ottenere il consenso dell'URSS a intraprendere la conquista del potere con metodi rivoluzionari. I sovietici sapevano bene che una tale rottura dei patti, non solo avrebbe avuto ripercussioni sulla loro indi-

sturbata conquista dell'Europa centroorientale, ma li avrebbe anche esposti al rischio di ritorsioni da parte della Nato.

Ma se la collocazione dell'Italia nel campo «occidentale» fu di ostacolo alla originale vocazione rivoluzionaria, ciò non impedì al Partito Comunista Italiano di esercitare una costante ed efficace azione di sostegno degli interessi internazionali dell'Unione Sovietica anche nel resto d'Europa, nel bacino del Mediterraneo e nel Corno d'Africa: un sostegno che fu ampiamente ripagato e che comunque ebbe conseguenze assai rilevanti in termini politici, di sicurezza interna, di sicurezza militare e di ulteriore rottura della unità nazionale.

L'emergere di una vasta documentazione dagli archivi dell'Est, malgrado evidenti manomissioni ed occultamenti effettuati anche da esperti e archivisti del PCI-PDS-DS, ha ormai dimostrato storicamente che questo partito fu, dalla fine della guerra (nel 1945) alla caduta del muro di Berlino (nel 1989), organicamente collegato al PCUS e da questo ampiamente finanziato, controllato, influenzato.

Si trattava di collegamenti così impegnativi che le oligarchie sovietiche, dall'epoca di Stalin fino a quella di Breznev e Andropov, come risulta chiaramente dal «rapporto Mitrokhin», avevano elaborato le loro strategie politiche e militari, contemplando anche i ruoli da assegnare, a secondo delle circostanze, ai partiti «fratelli» operanti al di fuori della «cortina di ferro» e in maniera particolare a quelli dei paesi Nato. Tra questi il PCI era di gran lunga il più importante.

La dirigenza sovietica si basava sulla premessa che gli USA avrebbero potuto scatenare una guerra nucleare in qualsiasi momento. E, comunque, aveva messo in conto la possibilità di una guerra lampo preventiva con armi convenzionali per conquistare l'Europa. Come hanno comprovato numerosi documenti e informazioni sul Patto di Varsavia, l'eventuale invasione sarebbe partita dall'Ungheria e uno dei due flussi previsti avrebbe seguito la Valle della Drava fino a riversarsi, attraverso la conca di Gorizia, nella Valle Padana, per poi procedere sino all'estremo confine occidentale dell'Europa.

Anche in questa prospettiva l'Italia – che peraltro era già sulla linea geopolitica di separazione tra democrazia e comunismo – assumeva una particolare rilevanza.

Per questi motivi i sovietici avevano organizzato clandestinamente, con il diretto coinvolgimento dei partiti comunisti locali, «quinte colonne» nei paesi occidentali. Nel caso di una Terza Guerra Mondiale tali organizzazioni sarebbero state utilizzate per ridurre l'efficienza bellica e la capacità industriale dei paesi impegnati nel confronto con l'URSS, con attentati, sabotaggi, insurrezioni. In epoche di relativa coesistenza o di conflittuale confronto «freddo» esse sarebbero servite ad ogni singolo partito comunista come «forze d'urto» ben organizzate e disciplinate da utilizzare a fini politici interni.

Col progredire della guerra fredda, l'ingerenza sovietica nei paesi dell'Europa Occidentale assunse livelli sempre più elevati di attività, dando vita a forme sofisticate di «guerra non ortodossa», sviluppate alle

volte utilizzando l'aiuto dei partiti comunisti locali, alle volte procedendo in autonomia rispetto ad essi.

Gli adattamenti di questi particolari interventi (concretizzati anche nella adozione di specifiche «misure attive») al mutare degli scenari internazionali non prescindevano mai dalla necessità di assicurare all'URSS tutti i vantaggi possibili nel confronto Est-Ovest e di fornire ai partiti comunisti locali un ulteriore appoggio per aumentare il proprio peso politico e la propria crescita elettorale. Nel solo settore delle operazioni di «intossicazione» sono esemplari, per citare solo due casi più recenti, l'invenzione a «tavolino» della tesi della eterodirezione delle BR nell'omicidio Moro e la diffusione dell'ipotesi che una battaglia aerea, con la partecipazione di velivoli della Nato nei cieli di Ustica, fosse stata la causa della caduta del DC9.

Queste attività coinvolsero spesso, direttamente o indirettamente, strutture palesi ed occulte, in Italia e altrove, di partiti comunisti fratelli, generando o rafforzando rapporti tra questi stessi partiti o movimenti politici di comune ispirazione marxista-leninista.

Sull'intreccio di siffatti rapporti gettano nuova luce alcune indicazioni del memoriale Mitrokhin e, in particolare, le recentissime rivelazioni del brigatista rosso Lojacono circa l'esistenza di una via segreta di fuga dall'Italia all'Algeria che sarebbe stata utilizzata da diversi terroristi rossi con l'aiuto diretto del PCI.

Le successive migrazioni di Lojacono dall'Algeria al Brasile, alla Svizzera e, infine, all'ospedale Francia, evidenziano, così come gli «itinerari internazionali» di tanti altri terroristi, la rete di solidarietà che li ha assistiti e protetti.

Con la loro ricostruzione storica, i parlamentari DS della Commissione stragi hanno perso una grande occasione per riconoscere onestamente gravi errori del passato e contribuire così a spegnere definitivamente quel sostitutivo di guerra civile che ancora oggi cova sotto le ceneri dei «misteri irrisolti».

Nella fase iniziale della sua Presidenza il senatore Pellegrino, diversamente dal suo predecessore, era forse realmente intenzionato a utilizzare la Commissione come il luogo istituzionale più idoneo per ricostruire insieme a tutte le parti politiche italiane le basi comuni di una memoria collettiva nazionale. Ma i commissari DS hanno vanificato questa possibilità, forse per attaccamento alla tradizionale vulgata storico-politica del PCI, forse per paura di misurarsi con i nuovi documenti arrivati da fonti prima inaccessibili, forse per opportunismo e probabilmente per tutte e tre queste ragioni.

Di certo, così facendo, essi hanno messo a nudo alcuni dei gravi limiti culturali e politici che appesantiscono la lenta evoluzione del PCI-PDS-DS. Dietro il cambio dei simboli e la ripulitura del lessico familiare dai vocaboli più ingombranti, essi lasciano intravedere, insieme con una adesione solo parziale ed esteriore ai canoni liberali, i capisaldi del vecchio PCI con le sue inclinazioni settarie ed egemoniche.

Dopo le polemiche suscitate dalla presentazione della loro relazione, i commissari DS avevano manifestato l'intenzione di ritirarla, ottenendo l'aperto apprezzamento dei parlamentari di Forza Italia che avevano tenuto aperta la possibilità di concludere i lavori della Commissione con un documento unitario. Ma questa buona intenzione è venuta meno.

Alla fine è prevalsa l'antica attitudine comunista a strumentalizzare le istituzioni e a riadattare continuamente la Storia alle esigenze del momento.

Pur consapevoli del fatto che il disordinato e inconcludente procedere della Commissione si riflette inevitabilmente anche sul nostro lavoro, desideriamo ora riportare l'attenzione sull'intreccio tra violenza di Sinistra ed evoluzione politica del PCI-PDS-DS lungo l'arco degli ultimi cinquant'anni, senza tuttavia trascurare la contrapposta violenza di destra e le sue connessioni politico-istituzionali.

Dopo l'8 settembre del 1943 tutti i partiti politici italiani si erano impegnati nella resistenza armata contro l'esercito tedesco, che aveva occupato gran parte dell'Italia, e contro le forze militari della Repubblica Sociale Italiana. Con difficoltà, come si è già detto, coesistevano la guerra di liberazione nazionale, obiettivo delle formazioni e dei partiti «filoccidentali», e il progetto di lotta armata di classe su cui puntavano molti dei componenti delle brigate partigiane di ispirazione comunista.

La Costituzione Italiana porta evidenti tracce di questo conflitto e dei compromessi che ne sono derivati. La profondità di questa divisione è stata mascherata in parte dalla fittizia unità sulla Costituzione, ma è esplosa in tutta la sua irrisolta carica di contraddizioni, prima nel 1947, in occasione delle crisi del governo di unità nazionale e poi nel 1949 quando i partiti filoccidentali, che avevano vinto con larghissimo margine le elezioni del 18 aprile 1948, votarono in Parlamento l'adesione italiana al Patto Atlantico.

Per quasi un trentennio il Partito Comunista Italiano non accettò le conseguenze derivanti da quella storica scelta. Solo nel 1976 il segretario Berlinguer mutò formalmente atteggiamento, ma fu una sofferta decisione di vertice, resa obbligatoria dalla logica del compromesso storico.

Oggi la storiografia ci dice che anche quelle «aperture» vennero negoziate ed autorizzate dal PCUS. Con la centrale moscovita il PCI mantenne in piedi clandestinamente i rapporti più delicati e segreti, quali il finanziamento, l'addestramento alle attività paramilitari, la gestione comune della rete di ricetrasmittenti, diplomazie «parallele» di carattere internazionale, la gestione di società finanziarie di comodo.

La non accettazione del Patto Atlantico, l'attivo sostegno dato all'Unione Sovietica in tutti gli anni della guerra fredda e l'adesione ai più aberranti progetti politici staliniani con la contemporanea espulsione dal partito di chi tentò di opporsi, rappresentano per il PCI un nodo irrisolto della storia, costellata solo da sommesse autocritiche *a posteriori* e da arroganti lezioni impartite, con grande fragore propagandistico, agli esponenti dell'anticomunismo democratico.

Per superare la crisi di credibilità derivante dai crimini e dal fallimento del comunismo, il PCI ha dovuto elaborare e volgarizzare, imponendola all'Italia, una falsa storia che progressivamente nel ricordo degli italiani sostituì quella reale, sviluppando così uno dei più pericolosi e insidiosi attacchi che possa essere condotto alla democrazia, quello costituito dall'intossicazione delle informazioni necessarie al formarsi del libero convincimento dei cittadini.

Il processo di intossicazione ha trovato, fin dall'inizio degli anni '90, nella «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi», una delle più straordinarie incubatrici ed uno dei più accreditati megafoni.

La «Commissione», nata negli anni Ottanta, è stata trasformata rapidamente in una sorta di «comitato permanente di agitazione» per sviluppare i temi più convenienti alla «vulgata» storico-politica con cui i partiti della sinistra post-comunista intendono ricostruire la storia del nostro paese. Secondo questa ricostruzione, nel periodo 1946-1989, il Partito Comunista Italiano ed i suoi alleati sono stati i veri garanti della democrazia e della libertà, minacciate dalle spregiudicate e sanguinarie attività degli USA, con la complicità dei fascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, ma a questo fine recuperati e protetti con la torbida e copertura dei partiti e dei governi filo occidentali italiani.

In particolare, il gruppo dirigente comunista italiano, pienamente consapevole dei rischi che correva, si è adoperato con ogni mezzo per coprire l'antico, impresentabile rapporto di sudditanza e complicità con il Partito Comunista Sovietico (PCUS).

Il PCI ha negato la durata temporale e la profondità del suo coinvolgimento, e ha cancellato le tracce delle sue azioni più spregiudicate a sostegno degli interessi geostrategici e tattici dei sovietici nello scontro tra Est e Ovest durante la guerra fredda, in Italia e nel mondo.

Il PCI, ma anche il suo diretto erede il PDS-DS, ha cercato di screditare l'adesione al Patto Atlantico da parte dell'Italia, suggerendo all'opinione pubblica che vincoli segreti avrebbero imposto al nostro paese gravi limitazioni della sovranità, e che il rispetto di questi patti ci sarebbe stato «ricordato» con le stragi, giustificando così la passata battaglia del PCI contro la Nato.

Il PCI-PDS-DS ha tentato di trasformare la caduta del muro di Berlino da evento che sancisce la definitiva sconfitta morale, storica, e politica del comunismo, in un avvenimento addirittura auspicato dai comunisti italiani, descritti come «democratici» e «liberali», per questo diversi dai comunisti degli altri paesi.

Il rovesciamento della verità storica ha costituito l'indispensabile premessa allo sviluppo di un articolato piano operativo per assicurare la sopravvivenza del consenso elettorale e del conseguente potere politico dei comunisti e dei post-comunisti nel nostro paese.

Dopo l'amnistia realizzata con voto unanime del Parlamento nel 1989 con cui furono resi non più perseguibili i reati di finanziamento illecito dei partiti fino a quella data (per il PCI sia quello proveniente dai paesi del-

l'est, sia quello procurato nel «Sistema Italia»), il PCI-PDS ha lavorato per determinare l'eliminazione, attraverso l'uso politico della giustizia, delle classi dirigenti dei partiti anticomunisti, salvando di essi solo quegli esponenti e gruppi che si fossero dimostrati favorevoli all'ingresso dei comunisti nell'area di governo.

Così il nodo irrisolto del finanziamento irregolare dei partiti, originato in larga misura dalla enorme disparità creata dal finanziamento diretto dell'URSS al PCI, venne utilizzato per provocare l'eliminazione dalla scena politica del PSI, delle correnti moderate della DC e dei partiti laici.

Il PCI, che aveva ricevuto il più illecito dei finanziamenti, quello proveniente da paesi potenzialmente nemici dell'Italia, si trovò dunque a beneficiare prima di una amnistia di diritto, quella del 1989, e poi di una amnistia di fatto, applicata ai suoi dirigenti attraverso indagini giudiziarie pilotate e compiacenti. Per nessuno dei dirigenti del PCI fu utilizzato dalla magistratura inquirente il teorema del «non poteva non sapere» che fu invece decisivo per incriminare i leader dei partiti di centro sinistra della cosiddetta «prima repubblica».

Prima ancora dell'intervento giudiziario sul finanziamento illecito dei partiti il PCI aveva dato il suo appassionato sostegno all'attività inquirente del giudice Casson contro la Gladio, riuscendo, in un primo momento, anche grazie ad una campagna di stampa e televisiva assolutamente inusuale per dimensione e intensità, ad insinuare il dubbio nell'opinione pubblica che poco più di seicento persone, di cui metà dislocate nelle provincie a ridosso della frontiera orientale, addestrate ad attività militari, avessero impedito ai comunisti di conquistare democraticamente il potere.

Per accreditare questa «nuova» storia come la «vera» storia d'Italia e per confermare la validità del teorema che una «unica regia» stava dietro a tutte le stragi da «Portella delle Ginestre» a «via dei Georgofili», non bastava assegnare alla Gladio il ruolo di organizzazione segreta anticomunista, anticostituzionale ed atlantica, fonte oscura di ogni trama, ma era necessario trovare anche un ente «certificante», con le caratteristiche formali della imparzialità e dell'autorevolezza, che potesse «cucirne» i vari capitoli. Occorre un luogo istituzionale della politica su cui accendere i riflettori, un luogo posto sotto stretto controllo di uomini fidati e capaci, dove contrabbandare per vero un prodotto di fantasia, evidenziare alcune fonti e delegittimare contemporaneamente altre, impedendo, ritardando, occultando l'acquisizione di testimonianze o di documenti pericolosi per gli interessi del PCI e dei suoi eredi.

In sostanza il PCI-PDS-DS aveva bisogno di una «sede» istituzionale in grado di dare una patente di definitiva credibilità al «grande inganno» perpetrato ai danni degli italiani.

La Commissione stragi, guidata nel 1990 dal Presidente senatore Gualtieri, fu scelta come l'organismo ideale per affermare i capisaldi di questa nuova lettura della storia. La creazione artificiale del caso Gladio; la gigantesca operazione di intossicazione dell'opinione pubblica culminata con l'accreditamento di una inesistente battaglia aerea per la tragedia

di Ustica; la teoria dell'oltranzismo atlantico come ispiratore, se non del rapimento, certo della morte di Moro, furono tutte iniziative scorrette e tendenziose che trovarono, nella conduzione e nelle relazioni della Commissione, la più straordinaria incubatrice. L'ondivaga recente relazione del Presidente Pellegrino sul caso Moro si inquadra, per certi aspetti, ancora in questa logica.

La relazione DS del 22 giugno 2000 è dunque la logica conclusione di una operazione politico-culturale volta ad imporre la verità comunista in materia di ricostruzione dei «misteri d'Italia» e ad istituzionalizzarla prima che altri documenti si aggiungano ai molti che dimostrano la falsità dell'intero scenario proposto.

Molte sono le responsabilità del vertice della Commissione. Basti dire che esso ha reso possibile, soprattutto nei primi anni di vita dell'Organismo Bicamerale, una vera e propria azione di disinformazione con la partigiana conduzione dei lavori, la diffusione solo dei risultati convenienti alla propria parte politica e la «cancellazione» di quelli contrari.

Questa azione è stata rafforzata attraverso la preordinata selezione e perfino alterazione delle testimonianze sia orali che documentali e, almeno nella prima fase, con la scelta e la gestione arbitraria dei consulenti.

Molti degli elementi probatori sono stati ricavati dalle deposizioni di imputati, tutti contestualmente accusati di reati gravissimi di eversione, a cui la posizione di testi indagati ha permesso, senza incorrere nel reato di falsa testimonianza, di sostenere anche le tesi più fantasiose, purché utili alle loro posizioni processuali o a captare le benevolenze delle Sinistre.

Per di più le conclusioni derivanti da una così distorta costruzione delle prove sono state confermate con la citazione di autori ed esperti di parte (tra cui alcuni collaboratori della Commissione), ipotizzando alla fine un scenario che contraddice in maniera stridente, non solo con le testimonianze più plausibili raccolte dalla Commissione stessa, ma addirittura con le affermazioni più recenti del Presidente Pellegrino e di altri autorevoli commissari DS. Tutto ciò ha contribuito ad allontanare l'accertamento della verità sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia e costringe ora i rappresentanti di F.I., che pure avevano offerto la massima disponibilità per il corretto funzionamento della Commissione, a registrare il suo fallimento politico, addossandone le responsabilità ai Commissari DS ed ai loro alleati.

Occorre ancora sottolineare come in coerenza con tutta la attività sviluppata nelle precedenti legislature, costruendo passo dopo passo le progressive «deviazioni» dalla verità, gli attuali commissari DS abbiano tentato di far considerare definitivamente acquisite «categorie» storiche di fantasia, frutto di arbitrarie semplificazioni quali: la «strategia della tensione», il «doppio stato», la «sovranità limitata», l'«oltranzismo atlantico». Ancor più dei loro predecessori si sono anche arrogati il diritto di definire, nella ricostruzione degli avvenimenti, come «costituzionale» tutto ciò che è funzionale alla imposizione della loro egemonia e come «anti-costituzionale» ciò che non è coerente con il loro interesse politico.

Nella relazione diessina molte cose sono arbitrarie, dalla limitazione temporale dell'indagine per selezionare il periodo storico più conveniente, alle testimonianze, alla credibilità di certe indagini giudiziarie, senza che alcun criterio obiettivo e riconoscibile faccia da base alle diverse affermazioni.

Scegliendo come campo di indagine il periodo che va dal secondo Dopoguerra al 1974, i commissari DS hanno evitato di esaminare episodi gravissimi come il tentato assassinio a Roma del Papa Giovanni Paolo II per mano di un criminale dei «Lupi grigi» della Turchia, ispirato e gestito da servizi e ambienti del comunismo internazionale.

Ma ancor più sorprendente e inspiegabile è l'esclusione dalla ricostruzione storica (Dopoguerra 1974) di altre vicende di Sinistra come le stragi efferate del «Triangolo della morte», i crimini della «Volante Rossa», l'istituzione di Radio-Praga, l'organizzazione dell'apparato clandestino del PCI, le reti di spie sovietiche, il sistema rice-trasmittente organizzato da Pecchioli in collaborazione con il KGB e i Servizi Segreti della Bulgaria, la nascita e lo sviluppo dell'estremismo di sinistra dagli anni 60 in poi, nonché i finanziamenti occulti, tramite KGB, non solo al PCI via Cossutta, ma anche ai Comitati per la Pace e il Disarmo, autentici strumenti di sostegno alla politica antioccidentale e antitaliana del Patto di Varsavia.

Per anni solo i parlamentari del centro destra si sono levati a contestare la soggettività di tale metodo di lavoro e la contemporanea interferente azione di una «corte dei miracoli» massmediatica e giudiziaria, talvolta speculare nel rilanciare i temi così trattati in Commissione, talaltra sinergica nel selezionare e nel fornire all'opinione pubblica notizie coerenti agli obiettivi della disinformazione, per cui un intero vocabolario di espressioni, una nuova serie di «categorie storiche» sono state costruite ed imposte artificialmente.

Alcuni storici e politologi autorevoli hanno cominciato a rifiutare l'espressione «strategia della tensione» denunciandone la sua fraudolenta utilizzazione per ricondurre ad inesistente unità di disegno eventi delittuosi, separati nel tempo e diversi per modalità, che in realtà i riscontri emersi nelle indagini devono far ritenere come opera di differeriti ed alle volte contrapposti mandanti.

Al contrario l'aver forzatamente voluto collegare questi fatti ad un'unica regia ha impedito o ritardato l'identificazione degli autori, con gravi responsabilità anche di alcuni settori della Magistratura che hanno agito in stretto rapporto con i teorici del «doppio stato» e della connessa disinformazione, di fatto depotenziando e sviando le indagini giudiziarie.

In questa ottica la relazione dei DS è anche una operazione omertosa per coprire antiche complicità con quella parte della magistratura che, avendo scelto di considerare acquisibile ogni episodio utile al «teorema comunista», pur in assenza di prove o addirittura non considerando quelle evidentemente contrarie, oggi non può accettare di essere posta di fronte alle proprie responsabilità per questa grave «deviazione» dai suoi compiti istituzionali.

Si spiega perciò la presentazione, nello spazio di poche settimane, di molteplici e differenziate «versioni» del Presidente Pellegrino sul caso Moro. Con una serie di edizioni successive ed in assoluta assenza di nuovi elementi emersi, egli ha prima contestato l'ipotesi di una eterodirezione delle BR per il caso Moro e poi addirittura insinuato l'ipotesi opposta della dipendenza del brigatista Senzani da centrali segrete italiane o atlantiche, accreditando così un documento ritenuto apocrifo da tutte le Procure della Repubblica che lo hanno esaminato. Alla fine di questo tortuoso percorso il presidente Pellegrino ha deciso di «ritirare» quel documento, compiendo un atto di innegabile onestà intellettuale.

Questo imbarazzante «pasticcio», ove si escluda la Relazione sul caso D'Antona, è l'unico risultato presentato dopo anni di lavoro della Commissione. In effetti essa ha finito per occuparsi quasi esclusivamente del caso Moro, anche in seguito ad un intervento estemporaneo quanto improvvido dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, che peraltro ha successivamente riconosciuto di aver parlato in assenza di nuovi elementi che giustificassero l'intervento stesso. Similmente è da registrare la «voluta» latitanza indagativa della Commissione sulla vicenda Ustica, verificatasi quando si è cominciata a percepire l'inconsistenza dei teoremi costruiti dalla sinistra.

Gli estensori della presente Relazione hanno inteso offrire al Parlamento e al Paese una ricostruzione che ristabilisca alcuni punti fermi di quella che è stata la storia d'Italia nei primi decenni di vita della Repubblica. Una ricostruzione che consenta al Parlamento di adottare i provvedimenti indispensabili per evitare che, in altre diverse circostanze, debolezze non corrette in tempo delle nostre istituzioni, errori di gestione nell'utilizzo degli strumenti di prevenzione e di amministrazione della giustizia, carenze di conoscenza e di vigilanza da parte dell'opinione pubblica, riproducano le condizioni per nuovi lutti e nuove lacerazioni delle coscienze.

A tal fine è moralmente e intellettualmente doveroso respingere con forza la ideologica utilizzazione delle così dette categorie «doppio stato», della «doppia lealtà», dello «oltranzismo atlantico» e della «sovranità limitata»: ben al di là delle questioni nominalistiche, esse rappresentano una *barriera insuperabile* per chi voglia veramente identificare i mandanti, gli autori, e i complici di tutte le aggressioni che ha subito la democrazia italiana; una democrazia particolarmente esposta alle minacce di terrorismi diversi a causa della sua passata collocazione a cerniera tra l'Est e l'Ovest e, più recentemente, tra il Nord ed il Sud non solo geografici ma anche politici del mondo.

Si sottolinea ancora che le prove raccolte dimostrano, senza ombra di dubbio, che l'Italia fu gravemente indebolita nelle sue possibilità di difesa dalle aggressioni terroristiche-stragiste, proprio a causa della presenza del più grande partito comunista dell'Occidente. Questo partito, infatti, è stato per lunghi decenni quasi uno Stato nello Stato, con una tale fedeltà all'URSS che, come è storicamente accertato, si è spinta per lungo tempo fino alla sudditanza. Il PCI usava la sua capacità di penetrazione nel si-